

La grazia

Ogni postura, ogni azione, è soffusa di sentimento, di grazia. La grazia, è quello specialissimo rapporto che lega l'attore all'azione.

Winckelmann

Sinossi e presentazione:

Tre personaggi senza nome sono nello spazio. Due amici e un'estranea. È la "Giornata vinaccia", e va festeggiata. Niente di trascendentale; in questa giornata puoi scegliere se essere cordiale o non essere cordiale, se indossare qualcosa di vinaccia o non indossare qualcosa di vinaccia. La "Giornata vinaccia" dà un'atmosfera, un colore alle cose che si fanno, al modo in cui si fanno. La giornata inizia con una visione; il personaggio principale vede che il balcone di fronte è pieno di piante e fiori e lo ha riempito un signore. Una visione questa che sembra un gioco, una storia da continuare, e infatti i personaggi la continuano, come se questo fosse il miglior modo, e forse l'unico, per riempire il vuoto. La storia deve stare sempre su, ma anche le cose che fanno tra una pausa e l'altra della narrazione devono stare sempre su; appena torna la realtà, la noia, il vuoto, è la fine. La domanda che scandisce i momenti in cui finisce qualcosa, un'invenzione o un gioco, è sempre la stessa: "E adesso, che faccio?". Se la passano, questa domanda, senza che arrivi una risposta, e allora non si smette di inventare, di giocare, non si finisce di scappare dalla realtà e dalla solitudine. Un continuo scontro fra ciò che è la vita concreta, nuda e cruda, e ciò che si idealizza; speranze, sogni, relazioni, aspettative. La soluzione è fare meno? Accontentarsi, forse. Rimanere nella realtà così com'è. Farsi bastare un pensiero, anche piccolo, per sentirsi realizzati, centrati, tutt'uno con il mondo almeno per un giorno. Probabilmente "fa schifo", come dice il personaggio principale. Probabilmente uno spazio, un momento di autenticità, si può trovare. Tre personaggi e le loro solitudini, i loro vuoti interiori, le loro piccole miserie: le flessioni, i litigi, i compleanni inventati, le meringhe, tutte foglie che appassiscono e cadono per terra, rivelando l'autunno delle loro anime, la grazia dei rami spogli.

Titolo (Luca Oldani)

La Grazia è una reazione, un modus operandi. Credo sia qualcosa che abbia a che fare con le parole che i personaggi utilizzano per comunicare, le immagini che creano, gli oggetti che utilizzano e quelli che evocano. Ci sono degli oggetti che reputo complicati, complessi ma leggeri, che sono frutto o fanno parte di un processo che logicamente mi sembra oscuro, poco accessibile a livello razionale. Le meringhe, ad esempio, che compaiono nel testo e hanno un ruolo, bizzarro se vogliamo. La meringa è un dolce che viene dalla gallina (frase forte, ma andando all'osso è questo che è, un dolce che viene dalla gallina), e per questo non la capisco tanto, è comunque una cosa leggera che assomiglia a una nuvola ma

viene dall'uovo, che non ho capito bene perché la gallina lo fa, ma c'entra qualcosa con lo sviluppo dell'embrione del pulcino; qualcosa che ha a che fare con la maternità, la vita, l'inizio di un qualcosa, che è anche una cosa pesante, quale che sia la nostra accezione di questa parola; "pesante".

Ecco, ho l'impressione, che quando entriamo in contatto con questi oggetti (o altre cose della vita che hanno questa consistenza leggera e complessa, tipo l'amore o l'amicizia o il rapporto con noi stessi), data la loro complessità, proviamo dolore perché non li capiamo, e il nostro modo di reagire a questo dolore è qualcosa che ha a che fare con "la grazia".

Origine del testo (Luca Oldani)

Questo testo nasce nei mesi della prima quarantena. Il fatto che questo testo sia venuto fuori durante la prima quarantena credo sia indice di quello che stavamo vivendo, e anche se il contesto storico e sociale non vengono nominati, molte tematiche richiamano quel periodo, o almeno come l'ho vissuto io; il vuoto, il non saper cosa fare, il cercare di stare su col morale, il cercare qualcosa al di fuori di me e delle quattro mura, la relazione con le proprie ansie e paure.

Note di regia

È reale quel che vedo? (Irene Serini)

Questa è la domanda che continuavo a pormi nel momento in cui sono entrata in contatto con il lavoro che Luca Oldani insieme a Giorgio Vierda e Francesca Camurri avevano cominciato ad indagare. Chiaramente a teatro nulla è reale trattandosi di finzione, e tutto lo è dato che a compierlo sono persone in carne ed ossa e oggetti costituiti da materia... Ma in questo caso, vuoi per il tratto visionario della scrittura di Luca, per il nome che i tre personaggi si ritrovano addosso (Io, Uno, l'Altra), per questo vuoto che aleggia temibilissimo, per una serie di situazioni che i personaggi osservano fuori dalla finestra e che noi spettatori non vediamo... è lecito chiedersi: È reale quello che vedo? La scena è vuota. Le luci creano spazi in cui tornare come fossero ricordi, fantasie, luoghi della mente. I personaggi si muovono seguendo geometrie precise, non necessariamente quotidiane. A dispetto del loro farci ridere, piangere, intenerire e innervosire... non sappiamo se fanno sul serio in quella cameretta o se sono frutto della mente del protagonista. La Grazia diventa così anche quella cosa che accompagna una rivelazione. L'attimo in cui scegli di vivere la vita, provando ad andare al di là delle illusioni, delle visioni, provando a entrare in contatto con la realtà e con quella piccola parte di verità concessa a chi la ricerca.

La Grazia

Con: Francesca Camurri, Luca Oldani, Giorgio Vierda.

Regia: Irene Serini.

Drammaturgia: Luca Oldani.

Disegno Luci: Alice Mollica.

Locandina e Grafica: Giulia Rossena.

Sostegno: Officine Papage/Teatrino dei Fondi/ZIA-Zona Indipendente Artistica.

Produzione: Teatro della Caduta.

Riprese e Montaggio video: Alberto Pioli.

Link Trailer: <https://youtu.be/gmlm2yh8HIE>

Link Integrale: <https://youtu.be/Xk9kvZ-tGUQ>

Rassegna stampa: [...] Con freschezza e dinamismo, i tre giovani attori hanno preso possesso di uno spazio in attesa solo di essere riempito delle loro voci e dei loro vivaci movimenti. Così, con danze e canzoni, i personaggi hanno evocato emozioni e fragilità in cui lo spettatore non può non rispecchiarsi, riuscendo a evocare immagini con la sola forza delle parole e dei loro corpi. È un'opera ricca di dialoghi privi di una logica - sequenziale, caratterizzata da una successione surreale di eventi che si ripetono ciclicamente, a metà tra il tragico e il comico i cui personaggi, con l'aiuto di semplici oggetti in apparenza eccentrici, si confrontano, discutono e desiderano trovare la soluzione all'assenza di concretezza. Nessuna emozione è sensata se dettata da una società che impone di non fermarsi. La soluzione, forse, è ricorrere alla grazia di fare meno e capire che il vuoto non esiste se esiste la consapevolezza che per riempire le giornate è sufficiente la spontanea abilità insita in ciascuna persona. Allora può bastare non cancellare le tracce di gessetto che disegnano la griglia del gioco della campana oppure osservare le orme di un cerbiatto. Graziose sono le immagini evocate, graziosi sono i pochi oggetti maneggiati, graziosa la meringa, simbolo di leggerezza contro la pesantezza della gabbia del dolore. [...]

<https://megliomeno.com/index.php/teatro/2564-meglio-meno-ma-meglio>

Ilaria Fontana.